

Il materno recluso: una riflessione pedagogica The recluse mother: a pedagogical reflection

Elena Zizioli

Professoressa Associata | Università degli Studi Roma Tre | elena.zizioli@uniroma3.it

OPEN  ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

For a long time, motherhood has been a destiny for women even before being an existential condition and/or a conscious choice. This paper investigates, from a pedagogical perspective, what it means and what it entails, on a symbolic and material level, to be a mother when one is deprived of freedom and forced to exercise the parental function within the walls of a penitentiary or at any rate in sentence expiation facilities where the exercise of rights is constantly conditioned by structural obstacles, but above all by a culture fueled by stereotypes, prejudices, and counter-narratives.

KEYWORDS

**Incarceration, motherhood, pedagogy, empowerment, rights.
Reclusione, maternità, pedagogia, empowerment, diritti.**

Per molto tempo la maternità è stata per le donne un destino prima ancora che una condizione esistenziale e/o una scelta consapevole. Il presente contributo indaga da una prospettiva pedagogica cosa significhi e cosa comporti a livello simbolico e materiale l'essere madri quando si è private della libertà e costrette a esercitare la funzione genitoriale tra le mura di un penitenziario o comunque in strutture di espiazione della pena dove l'esercizio dei diritti è costantemente condizionato da ostacoli strutturali, ma soprattutto da una cultura alimentata da stereotipi, pregiudizi, contro-narrazioni.

Citation: Zizioli E. (2023). The recluse mother: a pedagogical reflection. *Women & Education*, 1(2), 75-80.

Corresponding author: Elena Zizioli | elena.zizioli@uniroma3.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_14

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Madri private della libertà

Il presente contributo prova a esplorare la difficile, se non impossibile, conciliazione tra l'essere madri e l'essere re-cluse in un istituto penitenziario per un periodo più o meno lungo, a seconda della gravità del reato commesso, facendo riferimento al contesto italiano¹.

Il carcere per le donne – come attestano studi e ricerche (Ronconi, Zuffa, 2014, 2020; Zizioli, 2021; Vianello, 2023) non è soltanto un ambiente ostile, indifferente alle specificità, per l'irrisorietà numerica delle presenze², ma anche per la resistenza di modelli culturali che per molto tempo hanno interpretato le azioni delinquenziali femminili principalmente come imputabili a condotte irregolari, al tradimento dei tradizionali ruoli di moglie e di madre, condizionati da un immaginario stereotipato (Brambilla, 2016, p. 179), dalla retorica dell'oblatività e del sacrificio di sé. Del resto, i tanti studi sull'evoluzione della maternità attestano quanto sia stato lungo e difficile il processo di autodeterminazione delle donne per sottrarsi a destini già scritti e liberarsi da aspettative di genere patriarcali, per poter scegliere quando e come esercitare la propria capacità generativa, senza soffocare le legittime aspirazioni di autorealizzazione anche nel mondo del lavoro (D'Elia, Serughetti, 2017; D'Amelia, 2019).

Sulle autrici di reato le stigmatizzazioni hanno pesato di più e gli interventi sono stati perimetrati tra la correzione e il ravvedimento morale, in un certo senso deresponsabilizzando le donne e rafforzando lo stereotipo della vittima. È noto infatti che in un contesto come il penitenziario il cammino dei diritti per il riconoscimento della parità, in grado di superare un concetto di neutralità declinato al maschile, salvaguardando una specificità di trattamento, è stato lungo e accidentato (Zizioli, 2023, p. 201) e non è ancora pienamente compiuto.

La Costituzione italiana con l'art. 27 ha riconosciuto che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità” e proprio per questo la legge ha tutelato il diritto di maternità.

La priorità è sempre stata quella di non interrompere il legame con la prole e il legislatore ha previsto una serie di condizioni ad hoc, tra le quali la possibilità delle madri di tenere con sé i figli nelle sezioni nido (Ordinamento Penitenziario del 1975 e successivi decreti di riforma del 2018) o di avvalersi della detenzione domiciliare (l. n. 663 del 1986 e l. n. 165 del 1998). In questa direzione, con la legge del 2001, n. 40 e soprattutto con quella del 2011, n. 62, anche recependo quanto stabilito dalle Regole delle Nazioni Unite (21/12/2010), le cosiddette “Regole di Bangkok”, è stata prevista la possibilità di scontare il reato in altri luoghi dal carcere, oltre il domicilio, come gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (di seguito ICAM) e le Case famiglie protette³, soprattutto per evitare ai minori l'esperienza della “carcerazione forzata”. La condizione di maternità della maggior parte delle donne dovrebbe infatti portare ad un sistema diversificato e tendenzialmente “decarcerizzato”, ricorrendo alla reclusione nei penitenziari solo quando ogni altra misura risulti inapplicabile, in ottemperanza ai principi costituzionali (Talini, 2019, pp. 265-272; 2022, p. 276).

Le pratiche tuttavia restituiscono contraddizioni e ambiguità, specie verso le straniere (Associazione Antigone, 2023). E i provvedimenti, al di là delle loro specificità, non sono comunque riusciti a risolvere e dirimere una questione di per sé complessa, a tratti anche drammatica, in primis per i minori, ma anche per le madri costrette in un contesto che mortifica le soggettività e dove l'esercizio dei diritti è comunque subordinato alle logiche del dispositivo disciplinare.

Si mina così una delle dimensioni fondanti l'adulthood, qual è quella della cura delle relazioni affettive, la cui deprivazione destabilizza, svuota di senso l'esistenza, trasformando il carcere in una “doppia pena” (Gandus, Tonelli, 2019). È doppia pena per le scarse comunicazioni (colloqui troppo radi, quelli telefonici una volta alla settimana per pochi minuti); per le scelte obbligate, ad esempio, se tenere i figli minori con sé fino ai limiti consentiti dalla legge o se affidarli alle cure della cerchia familiare, se scegliere di vederli o rinunciare a questo diritto per proteggerli da una realtà così dura; se raccontare la verità o tacere per evitare ulteriori sofferenze. E l'essere condannate anche alla distanza, alla separazione, inevitabilmente mina l'autorevolezza del ruolo, predispone alla rinuncia e alla rassegnazione. Si registrano sentimenti ambivalenti, spesso il non potersi prendere cura dei propri figli genera forme di sublimazione del ruolo materno come l'occuparsi delle compagne, offrendo aiuto e sostegno.

In sintesi, in carcere, anche “la maternità è una prova” (Alga, 2022), una tra le più difficili che mette a nudo le contraddizioni del sistema e le fragilità delle biografie individuali. La maggior parte delle donne che affrontano oggi un'esperienza di detenzione proviene infatti da situazioni di marginalità sociale ed economica con percorsi identitari accidentati e anche vissuti di vittimizzazione (Antigone, 2023). Di fronte a tali vissuti c'è l'urgenza di un forte supporto psico-pedagogico per l'esercizio di una maternità consapevole e per evitare che la stessa violenza subita sia introiettata come postura e quindi inconsapevolmente agita sui figli.

1 Per l'esiguità del saggio non è possibile allargare l'indagine ad altri Paesi.

2 In Italia la percentuale si è sempre attestata sul 4-5% rispetto alla popolazione totale. Per uno sguardo alle diverse realtà, cfr. il sito: www.prisonstudies.org.

3 Ad oggi, su tutto il territorio nazionale, sono solo due, a Roma e a Milano.

2. Riconoscere i diritti, rilevare i bisogni

Come emerge dalle testimonianze raccolte dagli sportelli avviati dall'Associazione Antigone nei diversi penitenziari, si rileva come indispensabile la pratica dell'ascolto per conoscere e raccogliere con i vissuti, le difficoltà, le paure, i soprusi, la rabbia, la disillusione e la mancata consapevolezza del percorso che deve essere intrapreso per assicurarsi un futuro nella legalità.

Presso la Casa Circondariale femminile di Roma Rebibbia, l'Istituto più grande d'Europa⁴, il lavoro di rilevazione delle criticità svolto dallo "Sportello per i diritti"⁵ permette di cogliere quelle particolarità che nell'ampia casistica rischierebbero di perdersi per favorire un'individualizzazione del cosiddetto trattamento che con le detenute madri è più che necessaria.

Il rispetto della dignità umana deve essere assicurato già al momento dell'arresto: specie di fronte ai minori vanno usate particolari accortezze per evitare shock e reazioni di stress nei bambini, accortezze che non sempre si riescono a garantire.

Si interviene nei casi di potestà genitoriale sospesa, per esempio per chi ha avuto severi problemi di tossicodipendenza, facendo leva sul legame, seppur spezzato, con i figli, legame dal quale è possibile trarre la forza di ricostruirsi e lottare per il proprio riscatto.

Vanno poi garantiti colloqui e incontri, da tutelare nei tempi e negli spazi per non ledere il diritto alla continuità affettiva. Deve essere costantemente attenzionata la cura degli ambienti, perché i contesti con un'adeguata progettazione educativa possano rendere la permanenza in carcere meno traumatica, offrendo un'occasione di crescita e di ripensamento delle condotte assunte.

In molte madri il senso di colpa per aver commesso un reato, aumenta il disagio e la percezione di non essere all'altezza del compito. Non sono poche le donne che si scoprono incapaci di gestire il ruolo genitoriale e il sentimento di inadeguatezza aumenta nel tempo detentivo segnato da distanze e mancanze, privazioni e condizionamenti che alimentano il non sentirsi "degne", provocando squilibri e malesseri non sempre arginabili.

Lo confermano purtroppo i gesti estremi, come i suicidi avvenuti di recente⁶ che continuano a restituirci in tutta la loro drammaticità una condizione "disumana" che da anni chiede di essere sanata con un sistema alternativo al carcere e con la predisposizione di reti e risorse a supporto della funzione genitoriale, proprio laddove si verificano situazioni di povertà, anche relazionale. Si tratta di una responsabilità collettiva che non può essere elusa, come già chiarito in altra sede (Zizioli, 2021, p. 67), di fronte alle tragedie che non si arrestano. Per questo riteniamo fondamentale non sottrarsi quando si tratta di battersi per fare applicare i diritti e in proposito è possibile citare la campagna *Madri fuori dallo stigma e dal carcere*, con i loro bambini e bambine del maggio 2023 che in tutta Italia ha posto con forza, oltre le retoriche e in contrasto agli approcci e ai toni razzisti e neo-lombrosiani, il tema dei diritti delle detenute madri per il varo di misure a difesa del mantenimento dei legami familiari e genitoriali, atte a promuovere soluzioni di esecuzione penale esterna.

3. Percorsi di cura educativa...

Come attestano le ricerche recenti, "la maternità si rivela l'elemento intorno al quale si intrecciano strategie e relazioni costitutive dell'identità morale delle donne detenute, il piano quasi esclusivo su cui si collocano i discorsi sulla colpa, sul merito e sulle possibilità (o meno) di un reinserimento sociale" (Vianello, 2023, p. 226).

È noto, infatti come ancora incidano gli stereotipi e di come sia complesso, per quanto vitale, recuperare il bello, mettendo in ombra le parti più oscure, quelle che hanno reso le autrici di reato delle "Caine", come titola il documentario curato dalla giornalista Amalia De Simone che racconta in maniera immersiva la vita dietro le sbarre in due penitenziari, Salerno Fuorni e Pozzuoli.

La Pedagogia, pertanto, quale sapere poetico e trasformativo, dovrebbe venire in soccorso per sostenere i percorsi di autoconsapevolezza e favorire nelle madri la maturazione di un atteggiamento proattivo e costruttivo verso i propri figli e la vita in genere, avendo ben presente che donne si diventa (de Beauvoir, 2016) ancora più quando si è vissuta un'esperienza così estrema come la detenzione (Zizioli, 2023). Si tratta di una vera sfida pedagogica in

4 In Italia gli Istituti a utenza femminile sono solo quattro. Le donne sono perciò costrette a scontare la pena in sezioni ricavate nei penitenziari maschili. Si rimanda, in proposito, a Vianello (2023).

5 Lo Sportello, realizzato in collaborazione con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre, dal 2020 interviene a supporto dell'Ufficio del Garante dei detenuti della Regione Lazio. È animato da studenti ed esperti operatori del diritto nell'ottica di una leale e proficua collaborazione con i legali di fiducia e d'ufficio. Si ringraziano in particolare Silvia Talini, Dario Di Cecca e soprattutto Giulia Valentini che mi ha fornito spunti di riflessione sulle attività svolte.

6 Cfr., in proposito, l'articolo di Susanna Ronconi, *L'inaccettabile doppia sofferenza delle detenute*, in "il Manifesto" del 13 agosto 2023, a commento della tragedia di Susan, nel carcere delle Vallette a Torino, la quale, si è lasciata morire per uno sciopero della fame e della sete nell'estenuante attesa di rivedere il figlio.

quanto scontare un reato e, quindi, essere “rieducate”, utilizzando un linguaggio proprio del penitenziario, sovente si traduce nell’assumere uno schema di normalità che richiama “un modello sociale rigido” e cioè “il ruolo materno tradizionale”, come rilevano Ronconi e Zuffa (2020, p. 76). Svolgere indagini qualitative analizzando i vissuti assumendo un “approccio intersezionale” (Vianello, 2023, p. 14) si rivela pertanto indispensabile per modulare gli interventi educativi, soprattutto per riconoscere e comprendere le situazioni di vulnerabilità e di fragilità esistenziale di cui si diceva.

In sintesi, è necessario promuovere tutte quelle esperienze che hanno cura dei bisogni di bambini e bambine e che, nel contempo, riescono a ridisegnare i servizi per accompagnare le madri, tenendo conto che per molte di loro le esistenze sono state segnate da troppi doveri e precarietà. Si conferma perciò la necessità di ridisegnare, seppur con grande difficoltà, “il paradigma della cura” (Ronconi, Zuffa, 2020, pp. 91-92) per affrontare questioni note e controverse come quella delle responsabilità maschili.

Un ulteriore passaggio importante, per contrastare la retorica del materno, è non schiacciare l’identità della donna su quella della madre, come spesso accade, perché, in realtà, è proprio rafforzando l’autostima con progetti di *self-empowerment* e incentivando le opportunità formative e lavorative che è possibile ricentrare e risignificare le relazioni con i figli.

Emerge pertanto chiaramente che la cura educativa deve farsi impegno civile e politico nel senso più ampio per rafforzare le reti sul territorio e creare sinergie nell’ottica di aprire nuove prospettive, come si accennava.

4. ...attraverso la riprogettazione degli spazi

Dalle recenti ricerche che hanno provato a ridisegnare i luoghi detentivi, partendo proprio dai bisogni delle donne (Giofrè, Posocco, 2020), emerge la necessità pure di un ripensamento degli spazi intramurari in grado di restituire benessere nelle più diverse accezioni per rispettare le specificità, tutelarle e valorizzarle, trattando l’affettività come una delle dimensioni fondanti l’identità affinché l’esecuzione della pena delle madri garantisca l’interesse superiore del minore e nel contempo, rafforzi la funzione genitoriale. Si tratta di due priorità che non possono subire sbilanciamenti proprio perché hanno a che fare con la dignità umana che spesso invece in questi luoghi viene calpestata.

Le sperimentazioni condotte in questi ultimi anni presso gli ICAM attestano la necessità di una progettazione pedagogica per un tempo che seppur non libero, sia educativo perché scandito da attività finalizzate al benessere psicofisico dei minori, aiutando le madri autrici di reato ad acquisire competenze e a favorire il loro autentico percorso di cambiamento (Manzelli, 2018). Così le case famiglie che sono fuori dal circuito detentivo e che dovrebbero assicurare ancor più una libertà nell’esercizio delle funzioni, attestano quanto una pianificazione educativa faccia la differenza nell’accompagnare le donne in un percorso di genitorialità consapevole.

Qui ci soffermeremo con più attenzione sull’analisi di un’esperienza recentemente avviata presso la Casa Circondariale Femminile di Roma Rebibbia che rilancia il valore dello spazio simbolico della casa e dei suoi auspicati significati di cura delle relazioni, confermando la responsabilità pedagogica degli ambienti e consentendo una sperimentazione inedita per favorire la dialettica interno/esterno. Si tratta del M.A.MA (Modulo per l’Affettività e la Maternità)⁷, un prefabbricato di ventotto metri quadrati, dai colori caldi, posizionato in un’area verde protetta, all’interno del complesso penitenziario, ma fuori dall’Istituto, un luogo di incontro tra detenute e famiglie, non asettico come quello abituale dei colloqui, per permettere alle donne di trascorrere un tempo sereno, libero dai meccanismi dell’istituzione totale, ma soprattutto di provare a riconquistare il loro ruolo all’interno del nucleo familiare. Inaugurato nell’ottobre del 2021 esso risponde appieno a quanto indicato dagli Stati Generali dell’Esecuzione Penale, chiedendo la predisposizione di spazi idonei (2016, p. 22). Esprime bellezza ed è dotato degli ambienti essenziali allo svolgimento delle attività tipiche della vita domestica, provando così a colmare l’assenza di stanze dell’affettività che è una delle più gravi lacune del nostro sistema carcerario.

Le madri a turno possono incontrare i propri figli e ritrovare un tempo di intimità domestica.

È possibile anche riprendere le relazioni interrotte laddove il carcere ha fatto da deterrente. Un ambiente infatti che ha tutte le caratteristiche di una casa può garantire continuità affettiva e offrire momenti di intensa vicinanza emotiva. Il M.A.MA, pertanto, come testimonia chi segue le attività, è un luogo di condivisione degli affetti che consente di vivere “un’eccezionale normalità”⁸ e che sta progressivamente cambiando le modalità della relazione madre-figli. Rappresenta la risposta non solo ai bisogni, ma anche ai desideri che in un contesto come un istituto penitenziario, se non soffocati, possono diventare il motore per la rinascita.

7 Il Modulo è stato disegnato da tre giovani architetti, A. Mazzetto, M. Passeri e T. Marenaci, diretti dalla Prof.ssa Pisana Posocco del Dipartimento di Architettura e Progetto - Sapienza Università di Roma, ed è stato realizzato con la supervisione di Renzo Piano e con la collaborazione del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria (DAP).

8 L’espressione è stata utilizzata da Elena Domenica Maria Ferrero, psicologa presso la Casa Circondariale Femminile di Roma Rebibbia che ringrazio vivamente non solo per avermi fatto visitare lo spazio del M.A.MA, ma anche per avermi raccontato il suo lavoro e restituito storie ed esperienze.

Tra le scene più belle di interazione si restituiscono quelle di una mamma con il proprio figlio addormentarsi insieme o stringersi in lunghi abbracci, la gioia sul viso di una donna che ha recuperato i riti della cura, anche se permane sempre la preoccupazione per il momento del distacco che è inevitabilmente problematico dopo aver vissuto momenti di condivisione così profondi.

Sono gesti che restituiscono quanto uno spazio fisico possa attivare quell'universo simbolico di significati, declinazioni che nel materno hanno a che vedere con l'umanizzazione della vita, con il desiderio, con la trasformazione e l'apertura, come ha insegnato la psicoanalisi. "Essere madri – scrive Recalcati (2019, p. 27) – non significa coltivare il 'proprio' ma aprirsi all'Altro", rendere possibile un altro mondo rispetto al mondo che già conoscevamo (Ivi, p. 84), superando ombre, angosce, inquietudini che possono subentrare e che in un carcere inevitabilmente si amplificano.

5. ...e il tessere trame per un nuovo domani

È innegabile – lo si è precisato – quanto siano importanti e necessarie le storie per restituirci vissuti, turbamenti, speranze. Esse possono diventare dispositivo pedagogico per favorire il cambiamento e far acquisire quella consapevolezza di cui si diceva per rafforzare con l'identità di genere il ruolo genitoriale. Del resto, proprio il prendere voce anche attraverso la scrittura ha dato origine alle pratiche femministe e come afferma Simonetta Ulivieri (2019, p. 33): "l'esperienza del raccontarsi permette alle donne di vivere la conoscenza in maniera nuova e diversa, personale e al tempo stesso collettiva, liberandosi dai vincoli di una femminilità imposta, costruita e raccontata dagli uomini".

È possibile quindi educare proprio con le narrazioni come è successo nelle molte iniziative di formazione promosse nei penitenziari che hanno messo al centro i racconti autobiografici. Negli ultimi anni sono state non poche le esperienze realizzate con il decisivo apporto delle numerose associazioni attive sui territori, per accompagnare le madri nel periodo della reclusione. Attraverso attività laboratoriali si è lavorato su alcuni nuclei tematici quali agio/disagio, subalternità, vulnerabilità, resistenza e resilienza, cura, responsabilizzazione, emancipazione, valorizzando gli approcci al materno nelle diverse culture. Sarebbe interessante richiamare e ripercorrere tutte le esperienze per restituire una ricchezza che lascia intendere quanta umanità si liberi nelle pratiche e quanto sia necessaria, specie nei contesti marginali, una "pedagogia delle differenze" che sappia riconoscere la comune condizione di vulnerabilità umana e riscoprire l'etica dei legami (Lopez, 2018).

È chiaro, infatti, che i differenti vissuti di queste "maternità in esilio" (Moro, Neuman, Réal, 2010) possono essere una risorsa se condivisi in un clima collaborativo e di "sorellanza" (Zizioli, 2021), perché il carcere è un altro continente dove l'eterogeneità delle presenze costringe al confronto che può farsi incontro.

Vanno valorizzate le narrazioni anche per promuovere azioni di sensibilizzazione perché questa questione così complessa, non rimanga invisibile, come spesso è accaduto nella storia delle donne, per tenere vivo il dibattito e mobilitarsi, in attesa si realizzi davvero un sistema di welfare territoriale alternativo al carcere. Chiudiamo allora con la suggestione letteraria del romanzo di Lorenzo Marone, *Le madri non dormono mai* (2022), il quale, nel restituire la difficile realtà dell'ICAM di Lauro, ci aiuta a interrogarci su cosa significa essere prigioniera con i propri figli, lanciando un grido di speranza che non può essere ignorato e lasciarci indifferenti.

Riferimenti bibliografici

- Alga M. (2022). La maternità è una prova. Come creare contesti per riconoscere e comprendere situazioni vulnerabili. In M. Alga, R. Cima (a cura di), *Culture della maternità e narrazioni generative* (pp. 5-43). Milano: FrancoAngeli.
- Associazione Antigone (2023). *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*. In <<https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>> (ultima consultazione: 15/09/2023).
- Brambilla L. (2016). *Divenir donne. L'educazione sociale di genere*. Pisa: ETS.
- D'Amelia M. (2019). Ripensando la storia della maternità. In E. Asquer et alii, *Les femmes au rendez-vous de l'histoire* (pp. 79-87). Rome: Publications de l'École française de Rome. In <<https://books.openedition.org/efr/36127>> (ultima consultazione: 15/09/2023).
- D'Elia C., Serughetti G. (2017). *Libere tutte. Dall'aborto al velo, donne nel nuovo millennio*. Roma: minimum fax.
- de Beauvoir S. (2016). *Il secondo sesso*. Milano: il Saggiatore (Edizione originale pubblicata 1949).
- Gandus N., Tonelli C. (a cura di) (2019). *Doppia pena. Il carcere delle donne*. Milano-Udine: Mimesis (e-book).
- Giofrè F., Posocco P. (2020). *Donne in carcere. Ricerche e progetti per Rebibbia*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: ETS.
- Marone L. (2022). *Le madri non dormono mai*. Torino: Einaudi.
- Moro M.R., Neuman D., Réal I. (2010). *Maternità in esilio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Manzelli G. (2018). La prima esperienza degli Istituti a Custodia Attenuata per Detenute Madri. In D. Pajardi et alii (a cura di), *Donne e carcere* (pp. 211-227). Milano: Giuffrè.

- Recalcati M. (2019⁶). *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*. Milano: Feltrinelli.
- Ronconi S., Zuffa G. (2014). *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*. Roma: Ediesse.
- Ronconi S., Zuffa G. (2020). *La prigionia delle donne. Idee e pratiche per i diritti*. Roma: Ediesse.
- Stati Generali sull'Esecuzione Penale (2016), Tavolo 3. Donne e carcere, Ministero della Giustizia. In <https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo3_relazione.pdf> (ultima consultazione: 15/09/2023).
- Talini S. (2019). L'affettività ristretta. In M. Ruotolo, S. Talini (a cura di), *Dopo la riforma. I diritti dei detenuti nel sistema costituzionale* (pp. 245- 282). Napoli: Editoriale Scientifica.
- Talini S. (2022). Pena e risocializzazione. In M. Ruotolo, M. Caredda (a cura di), *La Costituzione...aperta a tutti* (pp. 273-279). Roma: TrE-Press.
- Ulivieri S. (2019). Premessa. Genere e biografia. Tra narrazione ed educazione. In S. Ulivieri (a cura di), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa: ETS.
- Vianello F. (a cura di) (2023). *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*. Milano: Meltemi.
- Zizioli E. (2021). *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Zizioli E. (2023). Donne e carcere: "identità in movimento". Lo spazio dell'educazione e della formazione. In F. Benedetti, G. Garista (a cura di), *A scuola di opportunità. Modelli, riflessioni ed esperienze dal progetto Gender School* (pp. 199-211). Roma: Carocci.